



non solo noi

Partiamo dalla lettera che ci ha inviato il collega Giancarlo Padovan. L'amico Giancarlo, visto che per diversi anni abbiamo

lavorato, gomito a gomito, in tante tribune stampa. «Muoversi presto... per evitare che il progetto resti carta di giornale...», sottolinea Giancarlo. Sin dal lancio dell'idea eravamo consapevoli che non sarebbe stato semplice. Ma un gesto si fa nella speranza di un effetto domino, non certo con la razionalità di una "partita doppia". Ci siamo mossi nella speranza di incontrare altre aspettative, altre sensibilità, altre potenzialità. Soggetti concreti capaci di uno slancio progettuale carico di risorse da mettere in campo. La nostra idea ha avuto la sua eco, ma perché non amplificarla al massimo? E visto che parliamo di solidarietà perché non saltare quegli scocchi steccati di "bottega". In questo caso non c'è un problema di concorrenza, di rivalità, di "battaglia delle copie". Ecco, caro Giancarlo, perché anche il tuo "Corriere della Sera" e gli altri giornali non si impegnano a "giocare" questa partita. Se le voci si moltiplicano hanno più possibilità di essere ascoltate. Forse quei soggetti decisivi per far muovere la macchina della "Partita della Pace" sotto la spinta di un'idea corale possono scoprire la voglia di impegnarsi.

Ronaldo Pergolini

Per aderire scrivere a sport@unita.it (fax 06 69646245)



Il calcio femminile ed io siamo pronti Facciamo presto

Mi chiamo Giancarlo Padovan, lavoro come giornalista sportivo al Corriere della Sera, ho 43 anni, da due mi occupo attivamente di una squadra di calcio femminile di serie A (sono il vice-allenatore). Credo di conoscere questo microcosmo sia dal punto di vista tecnico (allenare vuol dire aggiornarsi e studiare, non solo organizzare la preparazione o la tattica di gioco), sia per l'immenso patrimonio umano e culturale che, semiconosciuto, appartiene alle giocatrici. Allenare una squadra di calcio donne è un impegno molteplice, ma straordinariamente appagante: prima di tutto sul piano del linguaggio (verbale o non verbale); quindi sul piano della sintonia (bisogna avere una sensibilità femminile per salire al loro livello); infine sul piano dell'apprendimento reciproco (le calciatrici, per il solo fatto di essere riuscite a "scegliere" il calcio, sono donne coraggiose). Il calcio femminile sta diventando, nel mondo, un grande veicolo di comunicazione per due ragioni fondamentali: perché al centro della percezione sociale mette una donna libera o liberata; perché al centro delle capacità tecniche mette una donna capace di uguagliare l'atleta uomo percorrendo una via propria, né emulativa, né tantomeno pedissequa del modello maschile. Non mi sorprende, dunque, la proposta di Moni Ovadia, in merito alla vostra Partita della Pace, di organizzare proprio a Kabul un "evento culturale" all'interno del quale possa svolgersi una partita di calcio con le donne protagoniste. Le donne che siano libere di gestire se stesse. Dentro il progetto, una parte femminile. Se ci pensiamo bene, in Afghanistan le donne sono state colpite tre volte, come persone tout-court, come donne, come madri. La partita al femminile, non come elemento di provocazione, ma come segnale forte... Un evento di una settimana, con musica e arte internazionale e afghana, all'interno del quale ci sia una forte presenza femminile. Un segnale, la riconquista del diritto di gestire se stessi (...). Più rileggo queste parole e più le sento mie. Più ripenso all'idea e più cresce in me la voglia di prendere l'iniziativa. Per il poco che vale, ma spero non sia così poco, vi pregherei di considerare questo mio intervento come un'adesione. So che, dal punto di vista istituzionale e della rappresentatività del calcio femminile italiano e non, c'è ben altro rispetto a me e alla squadra che alleno, però so anche che progetti del genere rischiano quasi sempre di rimanere carta di giornale in assenza di un motore organizzativo e del proponente per alimentare. La proposta è di parlarne subito e di muoversi presto: la disponibilità, mia o delle ragazze italiane e straniere che giocano in Italia (potrebbe nascere una rappresentativa multietnica), non basta se non viene sostenuta da strumenti realizzativi adeguati. Io credo di possederli (uno è l'entusiasmo ed è sempre il primo anche se non è il solo). So bene, naturalmente, che il discorso necessita di un confronto ampio e complesso, perché pratico. Ma questa non è una buona ragione per perdere altro tempo. Posso partire, e confrontarmi con voi o lo stesso Moni Ovadia, o devo accontentarmi di avere scritto una discreta lettera di buoni propositi?

Giancarlo Padovan
giornalista sportivo e allenatore di calcio femminile

«Perché non riscoprire la via della seta?»

Renato Nicolini immagina un evento culturale capace di far incontrare Oriente e Occidente

Aldo Quaglierini

ROMA «Perché a Kabul non giocare la finale dei Mondiali? O fare un grande evento culturale in Afghanistan che duri una settimana, una sorta di matrimonio tra la cultura occidentale e quella orientale?». A Renato Nicolini piace allargare il discorso, portarlo verso temi a lui più familiari. La «Partita della Pace» a Kabul diventa allora un evento, anzi un grande evento, sportivo (e allora che cosa c'è di più grande che la finale dei Mondiali?) O un evento culturale: e che cosa c'è di più grande di un incontro tra culture diverse che tiri in ballo l'arte, la musica e simboli come l'antica via della Seta?

Nicolini ha dimestichezza con le manifestazioni culturali e i grandi appuntamenti. Fu lui a riscoprire le strade e le piazze come luoghi d'aggregazione intorno allo spettacolo. Fu lui a far incontrare il cinema e l'arte, la pittura e la musica, con l'archeologia, l'antichità, mischiandole con la toponomastica, con i simboli pagani, con la storia. Migliaia di persone in piazza a seguirlo. Adesso, guarda alla Partita di Kabul come ad un evento «francamente difficile da realizzare». Perché in primo luogo «presuppone una normalità che laggiù in Afghanistan ancora non c'è».

Bisogna stare attenti, dice in sostanza Nicolini, per evitare quello che chiama il rischio «partita del cuore», cioè il pericolo di creare un evento mediatico che sconfini in una passerella di divi, un corpo estraneo alla popolazione locale, una manifestazione contraddittoria e controproducente (anche ai fini della pura e semplice raccolta di fondi). «La partita, pensiamoci bene - sottolinea Renato Nicolini - ha un forte elemento simbolico di guerra, e lì in Afghanistan la situazione non si è ancora normalizzata... Poi, non vedo chi far giocare. Forse la cosa migliore sarebbe schierare in campo i politici, Bush, Blair, D'Alema, Berlusconi, Musharraf, Berlusconi... No, sul serio, la cosa più giusta sarebbe giocare la finale dei Mondiali a Kabul. Ma anche questa soluzione presuppone la normalità, cosa che ancora non c'è».

D'altronde c'è stata una guerra, una guerra che non è ancora finita, talmente strana «che ha confuso addirittura i confini tradizionali del pacifismo». E la partita è una sorta di guerra simbolica. Idea di cattivo gusto, quindi...

Anche a Kandahar si torna a giocare

Torna il football sui campi di calcio in Afghanistan. Dopo Kabul, per la prima volta dopo la caduta dell'oppressivo regime teocratico degli studenti coranici anche a Kandahar si è tornati a giocare un'intera partita di calcio.

Lo stadio di Kandahar - costruito nel 1996, grazie a finanziamenti Onu - è stato per tutti e sei gli anni di regime un luogo sinistro: teatro di esecuzioni pubbliche, amputazioni, fustigazioni per reati ritenuti intollerabili come l'adulterio o l'omosessualità.

Tra un'esecuzione e l'altra, poteva accadere che chi affollava gli spalti per godersi le esecuzioni, scendesse sul campo per tirare qualche calcio al pallone. Al bando però barba corta e calzoncini (giudicati troppo indecenti). Ora già si pensa ad organizzare un torneo e presto potrebbe cominciare il campionato tra le squadre cittadine.

A Kabul, il 24 dicembre si era disputato il primo derby tra le squadre di Sabawoon e Miwand giocato davanti a migliaia di persone.

Naturalmente l'iniziativa dell'Unità, viene giudicata bella «utile e generosa. E come tutte le cose utili e generose mi domando in che cosa sia sbagliata...», osserva scherzosamente Nicolini.

Ma se la Partita della Pace è una iniziativa difficile da realizzare non è vero che non ci siano alternative. Nicolini ne suggerisce qualcuna: «Sono d'accordo sull'organizzazione un grande evento che coinvolga anche gli artisti afgani, che sia l'incontro di culture diverse. Quant'è facile si possono fare. Pensiamo che l'Afghanistan è la terra nella quale Alessandro Magno si sposò con Rossana. Lui era penetrato nei confini tre anni prima battendo ripetutamente gli eserciti del posto. Lei era figlia del principe della Bactriana, l'antico nome con cui si indicava l'attuale Afghanistan. Era il 327 avanti Cristo e fu un evento memorabile, nella leggendaria città di Marakhand, appunto il matrimonio, l'incontro tra due culture diverse, l'Occidente che incon-



tra l'Oriente. È una storia d'amore, una storia poco romantica a dire la verità, ma anche adesso mi pare che non ci sia un gran romanticismo...».

O, perché no?, sfruttare la storia della via della seta: «Una strada che ha unito nel corso dei secoli popoli diversi, diverse culture. Un percorso che unisce l'Afghanistan, il Kazakistan, la Cina, una via che passa per città meravigliose come Samarcanda. In questo modo, si può parlare di tante cose, unire tante storie, intrecciarle tra loro.»

Non solo cose belle o antiche... «Penso all'Unesco - denuncia Nicolini - che recentemente ha fatto, laggiù sulla tomba di Tamerlano, cose sconosciute, ristrutturando tutta l'area con blocchi di cemento armato. Coinvolgerei in questo progetto di una settimana, Paesi diversi, culture e storie diverse. Per l'Italia, perché no?, la città di Venezia. I mercanti veneziani non usavano forse quella via per i loro lunghi viaggi?».

dal mondo del rugby

Marco Bollesan: «Non vanno lasciati soli» Ravagnani: «Per conoscere quella realtà»

È qualcosa di utile per risolvere il morale di quel popolo. Ma come avvenimento agonistico non apporterà granché. Soprattutto serviranno richiami un po' più significativi e concreti per far tornare un po' alla volta la normalità. Quindi gli aiuti materiali saranno basilari.

La partita porterà anche l'attenzione su di un paese sconvolto che vive ancora oggi in un profondo stato di drammaticità. Non vanno lasciati soli.

Marco Bollesan
Manager nazionale italiana di rugby

Il popolo afgano merita questo gesto di grande solidarietà dopo tante sofferenze. credo che lo sport possa ancora essere un veicolo per portare

la pace e la tolleranza. Un modo per accomunare razze e culture diverse. Un incontro che serve a riavvicinare la gente. È un gesto di notevole valore simbolico. Purtroppo per il ritorno alla normalità serve ben altro. I media italiani saranno molto interessati all'evento. Il mondo dello sport ne sarà conseguentemente interessato. È anche un veicolo per estendere la conoscenza della questione afgana a chi, qua da noi, ne sa meno. Dal punto di vista agonistico ritengo più significativa la recente tournée della nazionale afgana di cricket in Pakistan dove quest'ultimo è lo sport nazionale».

Luciano Ravagnani
Direttore editoriale del mensile «La Meta Rugby Magazine» e decano dei giornalisti italiani di rugby

Il 6 febbraio a Maranello la nuova Ferrari

«Ho sempre avuto quattro ruote attorno a me, nella mia vita, sin da bambino. È una situazione che durerà ancora a lungo». Così Schumacher tra le Dolomiti del Brenta, dove continua la sua preparazione fisica. Mercoledì sera è salito con le pelli di foca al rifugio di dove la Ferrari ha poi organizzato la tradizionale fiaccolata. «Barricello dice che la Ferrari non gli fornisce la mia stessa assistenza - ha proseguito Schumacher - Non è vero. A Maranello sono in grado di preparare due macchine identiche. Lo dimostra il fatto che con il "muletto" ho sempre girato negli stessi tempi della macchina ufficiale. Sì, ci sono state delle discussioni, ma è normale che ciò avvenga». Non sei tentato dal dimostra-

re quanto vali anche presso altri team? «La mia vita è ormai alla Ferrari. Correrò ancora a lungo con questo team, magari anche dopo il 2004, data di scadenza del contratto. Non penso comunque al futuro, ma al presente». E il presente ravvicinato prevede per il 6 febbraio a Maranello la presentazione della nuova "rossa" che parteciperà al prossimo campionato del mondo. E il quattro volte campione del mondo non pensa nemmeno al passato: «Mi chiedete se ho letto la storia di Fangio? No, non mi piace fare queste cose. E nemmeno fare paragoni. So solo che quei piloti correvano in condizioni di sicurezza inesistenti e per questo meritano la mia ammirazione».

l.b.

Presentato a Roma il «Sipro Boxing Team». «Gestiremo oculatamente i giovani». E al termine della carriera un'occupazione nell'Istituto di vigilanza

Nasce il team di Oliva: «Ai pugili un lavoro dopo il ring»

ROMA Patrizio Oliva rilancia: dopo la rottura con la federazione e l'abbandono del suo posto di ct della nazionale di boxe, torna adesso alla ribalta con la «Sipro Boxing team», società sportiva professionistica che si occupa di lanciare, gestire («oculatamente», hanno sottolineato causticamente gli organizzatori) i giovani pugili. E, soprattutto pensare al loro futuro extrasportivo, problema, purtroppo spesso dimenticato. Assicurare, insomma, ai pugili un futuro anche dopo la fine della carriera agonistica.

Una società sportiva, dunque, articolata e strutturata sull'ormai delle più famose società tedesche, che assomiglia tanto ad una lega, anche se

tutti hanno negato (in particolare il presidente della Federboxe, Falcinelli, presente ieri all'evento, ha annunciato per maggio il varo della vera e propria lega pugilistica professionistica).

Presentando la sua nuova squadra, Oliva ha parlato di crescita graduale degli atleti, di organizzazione e di palestre, di sparring di livello, di assistenza medico-scientifica, e di futuro professionale assicurato con la Sipro, l'istituto di vigilanza che affianca e sponsorizza direttamente il team. Insomma di un grande, prestigioso e forte gruppo. «Il nome Sipro dice Oliva - deve diventare come i leggendari Fernet e Totip, che hanno

accompagnato per decenni tutti gli incontri di pugilato italiano. Rilancerò la boxe italiana».

In realtà, la nuova squadra nasce in un momento di grave crisi del pugilato italiano, un momento in cui i fondi scarseggiano, l'organizzazione mostra lacune, e i contratti televisivi sono penalizzanti. Anche la vicenda di Oliva come ct della nazionale è emblematica: «Patrizio - ha ricordato il presidente Falcinelli - non ha condiviso la divisione din juniores e seniores e il suo adeguamento economico. Ma noi non potevamo offrirgli di più visto che ci hanno tagliato i fondi».

Comunque, hanno fatto notare tutti i presenti ieri all'Hotel Palace di

via Veneto, a Roma, il nuovo progetto nasce con l'appoggio anche della Federazione e il fatto spinge verso la riconciliazione Oliva e Falcinelli, uno allievo dell'altro (ora al posto di Patrizio c'è l'altra ex medaglia olimpica Francesco Damiani).

Il nuovo club ha già la sua stella: Sven Paris, punta di diamante della boxe dilettantistica italiana, che proprio ieri ha annunciato il passaggio al professionismo alle dipendenze di Oliva. Ma la Sipro è uno sponsor particolare: essendo una società che fornisce servizi di vigilanza privata a vari enti, si è impegnata, secondo quanto ha spiegato oggi il suo patron Salvatore Di Gangi, «ad assicurare un posto

di lavoro agli atleti che sono con noi, al termine della loro avventura sul ring». Da pugili a vigilantes quindi, con la certezza che il loro avvenire sarà tranquillo, e non più, come dimostrano anche in Italia alcuni casi recenti, fatto di vita sregolata e perfino di carcere.

Il «Sipro Boxing Team» collaborerà con l'organizzatore Elio Cotena e avrà nel suo staff tecnico, oltre ad Oliva, anche Biagio Zurlo, già assistente dell'ex ct in azzurro. Del Team Sipro oltre a Paris faranno parte, almeno inizialmente, Ciaramitaro, Mura, Laganà, Chirco, i due Alfano, Auri-
no e Pernice.

a.q.